



Universitari per la Federazione europea

**Eureka**



**Aspettando  
il confronto  
europeo  
#elezioni2019**



# Sommario

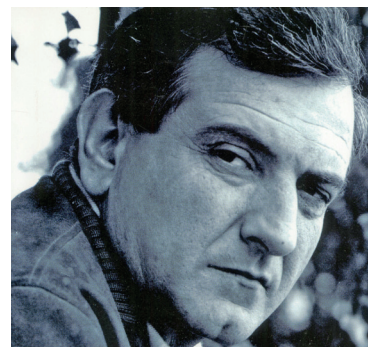
**pagina**  
**4/5**

Voterò  
un partito  
italiano



**pagina**  
**10/11**

La cultura  
dell'ombra



**pagina**  
**6/7**

L'ora  
delle svalutazioni  
irrevocabili



**pagina**  
**12/13/14**

Perché essere  
federalisti europei  
oggi?



**pagina**  
**8/9**

GDPR, ovvero  
quando l'UE sta  
davanti al mondo



**pagina**  
**15**

Rubrica Erasmus:  
Madrid



Universitari per la Federazione europea

# Eureka

**Rivista degli Universitari per la Federazione europea** Con il contributo dell'Università degli studi di Verona: **Responsabile del gruppo studentesco:** Marco Barbeta. **Co-direttori:** Salvatore Romano e Filippo Sartori. **Collaboratori:** Gianluca Bonato, Davide

Corraro, Pietro Franceschini, Andrea Golini, Antonio Nicoletti, Filippo Pasquali, Andrea Zanolli. **Redazione:** Via Poloni, 9 - 37122 Verona • Tel./Fax 045 8032194 • [www.mfe.it](http://www.mfe.it) • [gfe.verona@gmail.com](mailto:gfe.verona@gmail.com) **Progetto grafico:** Bruno Marchese.

**Per collaborare con noi, contattaci a: [gfe.verona@gmail.com](mailto:gfe.verona@gmail.com)!**

Stampato da



Articolor Verona srl

COMUNICAZIONE GRAFICA

Via Olanda, 17 - 37057 Verona  
Tel. 045 584733  
email: [articolor@articolor.it](mailto:articolor@articolor.it)

**Progetto: "EU GAMES TO CONNECT"** Ref. n.: 587863-EPP-1-2017-1-IT-EPPJ-MO-PROJECT. Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea. L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.



**ENAC**  
Ente Nazionale Canossiano



Erasmus+



Cofinanziato dal  
programma Erasmus+  
dell'Unione europea





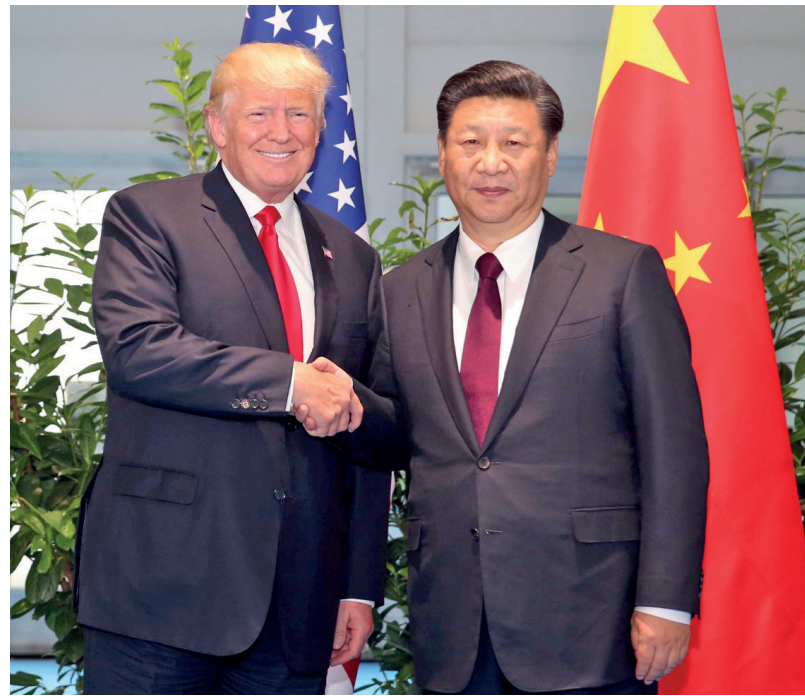
di Salvatore Romano

# Editoriale

**T**rump si scopre difensore dei diritti umani. Ora le stelle di Hollywood possono dormire sogni tranquilli, il bullo della Casa bianca è stato sfrattato da un suo fratello gemello. Stesso ciuffo giallo, stessa boccuccia a culo di gallina, stesso fisico. Ma il magnate dell'immobiliare ha subito una trasformazione interiore paragonabile solo a quella del signor Scrooge dopo la visita dei tre spiriti del Natale. Non gli è bastato molto, infatti, una volta cambiata natura, denunciare il governo di Xi Jinping per le sue violenze contro gli uiguri, minoranza turcofona e musulmana che abita la regione dello Xinjiang. Le sanzioni per la violazione dei diritti umani si aggiungeranno al pacchetto dei dazi che Trump ha predisposto da tempo contro il governo cinese. Alla guerra commerciale si è aggiunto un nuovo tassello, e il presidente americano ha fatto capire che non risparmierà le armi per combattere il Dragone. Anche se questo significa sconfinare la linea di demarcazione tra il bene e il male, **passare da una categoria all'altra con leggerezza**. Giocare con le definizioni di giusto e sbagliato, e sfruttare ogni occasione buona per prendere in contropiede l'avversario.

Il fine, infatti, giustifica i mezzi, siano questi, una volta, le barriere con il Messico, il divieto a persone di religione musulmana di entrare negli Usa, o le tariffe doganali per proteggere le imprese americane. **Il fine è sempre lo stesso slogan**. Ormai silenzioso, muto, e vecchio di secoli. Non serve più sgolarsi a ripeterlo, perché è divenuto l'impalcatura invisibile di ogni discorso politico. **"America first"**, così diretto e semplice. Preso, modificato, e subito recepito da altri popoli. Gli alfieri, che la nuova partita politica aperta da Trump ha lanciato sulla scena internazionale, e hanno fatto quadrato intorno al re a stelle e strisce, si sono lanciati nel gioco. Tutti contro tutti. Questi sono, per esempio, l'Italia pentaleghista e l'Ungheria. Altri giocatori erano già da tempo pronti, e hanno accolto con piacere i nuovi venuti. La Russia zarista di Vladimir Putin.

L'ordine che Obama auspicava di raggiungere, cresciuto con l'accordo sul nucleare con l'Iran, con gli accordi sul clima di Parigi 2015, si è tramutato in un **disordine generale**; una volta girata la carta delle presidenziali, è apparso il faccione sorridente del *Tycoon*, e un nuovo corso si è inaugurato. Gli Usa si ritirano dalla politica internazionale, si rifugiano dietro lo scudo del protezionismo. E la Cina fa un altro passo in avanti in quel lungo gioco



dell'oca iniziato negli anni '50 con Mao Tse-tung, e con "il grande balzo in avanti" da lui voluto. Un processo di modernizzazione e industrializzazione del Paese che prevedeva il passaggio da una società di contadini ad una in cui le produzioni industriali cominciavano ad occupare una fetta importante del Pil nazionale. La Cina delle Zes (zone economiche speciali) degli anni ottanta, regioni di delocalizzazione, regioni in cui gli sgravi fiscali catturavano pezzi importanti delle filiere delle imprese estere. La Cina, come è stato scritto, che fino agli anni 2000 era considerata la "fabbrica del mondo", ed ora pretende di **sostituire gli Usa nel ruolo di prima potenza economica**. Un ricambio generazionale, di cui la Nuova via della seta segna un ulteriore tacca. Denuncia l'invecchiamento dell'uno e lo slancio giovanile dell'altro. Secondo un piano di egemonizzare il mercato mondiale, che il tre settembre ha toccato anche il "continente nero" con un versamento di 60 miliardi, che andranno soprattutto in infrastrutture, noto come *"Belt and Road Initiative"*, pensato e voluto dal leader cinese. Ma in questo solitario che i leader delle grandi potenze continentali stanno giocando, ognuno pensa a se stesso, e l'inferiorità dell'uno fa gola all'altro. Un Unione europea forte potrebbe cambiare le regole del gioco, stabilire un nuovo ordine mondiale.



di Andrea Golini

# Voterò un partito italiano

## Consapevolezza europea

Voterò un partito italiano. È quello che farò alle **prossime elezioni europee**. Che io lo voglia o no voterò un partito italiano con candidati italiani. Dal **23 al 26 maggio 2019** nell'attuale **Unione europea** si tornerà a votare per eleggere i rappresentanti che andranno nel Parlamento europeo. Quest'istituzione, eletta direttamente dai cittadini dei singoli Stati da 40 anni (la prima volta è stata nel 1979), approva il bilancio dell'UE ed elabora le proposte legislative presentate dalla Commissione europea.

Quello su cui voglio riflettere in queste pagine è perché un cittadino italiano non possa eleggere un candidato tedesco, perché un cittadino francese non possa eleggere un candidato ungherese e perché un cittadino inglese... no, lui con la **Brexit** non potrà eleggere nessuno. Ogni individuo, che si senta ve-



ronese, pugliese, toscano, italiano, irlandese o portoghese ha certamente una propria idea di Europa. Ognuno può ipotizzare quale potrebbe essere il futuro dell'Europa, da chi spera in un'Europa Federale a chi sogna un continente nuovamente formato da **divisi Stati Nazionali**. Se ciascuno di essi formulerà un pensiero in tal senso, sarà portato a votare chi quel pensiero condivide e promuove.

Il cittadino europeo che vuole determinate riforme europee, da quelle economiche a quelle sociali, voterà il candidato europeo che lotta per quelle riforme. Ma è davvero

un **candidato "europeo"**? In Italia, per esempio, un veronese, quando elegge il suo rappresentante nel parlamento italiano, non necessariamente elegge un veronese. Un veneto, quando elegge il suo rappresentante nel parlamento italiano, non necessariamente elegge un veneto. Allora perché un italiano quando elegge il suo rappresentante nel parlamento europeo elegge necessariamente un italiano?

Siamo riusciti a capire che non siamo solo veronesi, siamo riusciti a capire che non siamo solo veneti, **perché siamo ancora convinti di essere solo italiani**? Questo denota un limite presente in gran parte dell'Unione europea: è carente la consapevolezza di essere europei.

## Rappresentanza europea

Nelle elezioni di maggio assisteremo al confronto delle identità: scopriremo se il sentimento nazionale prevarrà su quello internazionale, dove lo spirito internazionale non è altro che la condivisione degli spiriti nazionali. Come conseguenza di questa crisi identitaria presente già dalle sue origini, l'Unione europea fatica a riconoscere il **cittadino europeo** quando è chiamata a decidere il **futuro del continente**.

Manca una reale rappresentanza europea, quella criticata dai più e che permette di identificare l'Europa come



Viktor Orbán, Primo ministro dell'Ungheria, e Matteo Salvini, Ministro italiano degli Interni



## Parlamento europeo

un'entità esterna e lontana dagli Stati. Pensate alle persone che nel Lazio hanno votato Lega o che in Veneto hanno votato PD, lo hanno voluto e potuto fare perché quei partiti portano avanti politiche a livello italiano. Se ci sono da decidere politiche di competenza nazionale, allora la rappresentanza deve essere a livello nazionale; se ci sono da decidere politiche europee, allora la rappresentanza deve essere a livello europeo.

Se uno spagnolo è un convinto promotore di un'idea che condivido, non vedo perché io non possa votare lui o il suo partito piuttosto che votare un partito italiano "alleanza" che in realtà si dimostra poco determinato.

Chiaro, ci vuole impegno per creare **partiti europei**, ma è un passo che va fatto se si vogliono realizzare politiche per l'Europa condivise dai cittadini. Un sistema come quello attuale mantiene separati i cittadini dei singoli Stati europei. È un'Unione che senza volerlo divide.

### Semplificazioni

In questo periodo si formano le prime "alleanze": una tra il ministro dell'interno italiano e il primo ministro ungherese, l'altra tra il capo di Stato francese e il presidente **Emmanuel Macron**... Nello scenario peggiore a maggio dell'anno prossimo saremo costretti a scegliere tra due posizioni semplificate: o anti Europa o pro Europa. Il mio timore è che in questo modo il dibattito non sarà incentrato sulle singole questioni europee a partire dall'immigrazione, dalle politiche di sviluppo economico, dal cambiamento climatico, dalle politiche sul lavoro fino alla politica estera e di difesa, ma sarà su un piano molto più basso: Europa sì o no? Questo in fondo è il linguaggio moderno dei *Social*, sondaggi veloci tra due opzioni. Per alcuni si tratta di scegliere tra chi vuole rinnovare e chi vuole cancellare l'Unione europea. Queste sono semplificazioni. Siamo davvero convinti che le forze euroscettiche

vogliono scardinare l'Europa? Siamo davvero sicuri che vogliono eliminare tutti i benefici che l'Unione ha portato agli Stati membri? Davvero **Viktor Orbán** vuole rinunciare ai fondi europei? Davvero **Matteo Salvini** vuole rinunciare alla libera circolazione di merci e persone? E se non volessero smantellare, ma governare l'Unione europea? Non per riprendere la debole sovranità nazionale che propagandano ma per governare l'Europa con le loro politiche. Chi vuole i respingimenti dei migranti non vuole forse chiudere le frontiere di tutta Europa? E dall'altra parte siamo davvero convinti che le forze europeiste vogliono rinnovare l'Europa?

### Serve uno Stato Federale

L'Unione europea deve ripartire con i cittadini, siamo noi che dobbiamo decidere come governare il continente. Ma per farlo dobbiamo avere delle istituzioni che ci rappresentino e che attuino il pensiero europeo. Dobbiamo rendere questa Europa capace di attuare **politiche europee**, capace di agire per il **benessere europeo** e non per il benessere della Germania, della Grecia, dell'Italia eccetera. Vogliamo che le **istituzioni europee** funzionino. E per avere questo serve uno Stato Federale, capace di rappresentare l'Europa e i suoi cittadini. Il limbo di competenze che si è creato tra sovranità nazionale e internazionale rischia di sciogliere le solide fondamenta europee. Non si possono più subire le conseguenze della sovranità del singolo Stato nazionale. È necessario creare un governo europeo, creare uno **Stato Federale europeo** riformando in questo modo quella lontana e tanto criticata Europa, per renderla finalmente rappresentante degli europei. Altrimenti non cambierà, resteremo solo italiani. Voteremo il sindaco della città, voteremo il presidente della regione, voteremo i parlamentari nazionali e alle europee voteremo un partito italiano.



di Filippo Pasquali

# L'ora delle svalutazioni irrevocabili

**S**ebbene vista dall'Italia la recente crisi valutaria turca sia il solito complotto di Soros (destra), Trump (sinistra) o giudaico (entrambi), la realtà dei fatti – che piaccia o meno – ci riporta ancora una volta nell'alveolo della **sovranità monetaria** e delle sue meraviglie. Chiaramente un addetto ai lavori potrebbe definire azzardate le analogie economiche tra l'Italia di oggi e la Turchia di Erdogan. La (fu) Sublime Porta possiede un debito pubblico contenuto (42% del PIL), ampio deficit commerciale e un'inflazione che dagli anni duemila è sempre rimasta intorno al 10% annuo. Tutti indicatori opposti rispetto al Bel Paese. Eppure, siamo di fronte ad un campanello d'allarme per il fronte sovranista, sponda leghista: riportare indietro le lancette dell'orologio ci condurrebbe esattamente dove si è infilato Erdogan.

**Direzione sovranismo  
passando attraverso  
le più recenti  
esperienze dal mondo.  
Uno sguardo  
fuori dal cortile.**

In breve. La Turchia sperimenta anni di crescita economica, a partire dal nuovo millennio, sostenuta da ingenti investimenti pubblici. Anziché intraprendere la strada del debito per finanziare le proprie misure espansive, **il governo turco punta sulla svalutazione della lira**, complice una Banca Centrale accondiscendente come la vorrebbero i nostri sfascisti.

Il piano inizialmente funziona: come riportato dal *Sole24Ore*, la crescita del PIL nel primo decennio è sufficiente a coprire parzialmente l'effetto negativo che la svalutazione comporta su redditi e crescita. Purtroppo, il palliativo sui conti non beneficia la bilancia commerciale, dove – crescendo la domanda interna di beni – aumenta la forbice tra export e import. Risultato – annunciato – nel breve periodo: la vendita netta di moneta nazionale ai fornitori esteri, aumentando così l'inflazione. Un cane che si morde la coda.

Ma non finisce qui. Gli investitori nazionali snobbano la lira, preferendo lo stabile dollaro per mettersi in sicurezza dalle continue svalutazioni irrevocabili, mentre quelli stranieri si tuffano sulla galoppante lira attratti da rendimenti sempre maggiori. A questo punto gli ingredienti per la tempesta perfetta ci sono tutti, il turbine della svalutazione si è messo in moto e neppure Allah può fermarlo. La spintarella è stata tutta interna: turbolenze politiche, un fallito golpe, retate di giornalisti, isolazionismo. Qualcuno direbbe **la cara vecchia autarchia**, ma sottovoce.

Gli investitori esteri – com'è naturale che sia – di fronte a questo bestiario hanno levato le tende, mollando investimenti, partecipazioni, fondi detenuti in Turchia e quindi liberato lire. Il delitto di un'economia un tempo promettente.

La lezione turca guarda all'Italia produttiva, che il 4 marzo si è rivolta alla Lega sovranista in cerca di risposte. In attesa che – tra una Diciotti bloccata e un tuffo in piscina – queste risposte arrivino, *l'Erdoganomics* ha già provveduto a darne: energici tagli di tasse a deficit, mascherati da *laissez faire* ma intrinsecamente statalisti; multi-nemici-molto-onore in politica estera, dirigismo verticista dell'uomo forte al timone della nazione produttiva nonché populismo celodurista sulla gestione dei conti. Per gli addetti ai lavori (e non) si tratta della politica salvina-



Il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan



na, quella trainata dall'ideologo-trombato Borghi Aquilini, dallo scaldia aule di Pescara Bagnai e dal bancarottiere Armando Siri. Eppure, stiamo parlando della forza di governo definita più responsabile tra le due da certa stampa. Sembra assurdo? Anche ai mercati, difatti l'indice di attinenza alla realtà – spesso definito spread – oscilla intorno al livello 'finanza creativa', con **tanti saluti alla sostenibilità del nostro debito**. Perché, come ci spiega l'altra faccia di questo governo, la gestione dei conti è fantasia, improvvisazione, gioia e perché no: peronismo.

Se la Lega insegue i sogni del Sultano, il Movimento 5 Stelle ha mostrato fin da subito simpatie per le avventure sudamericane, dal Venezuela di Hugo Chavez alla meno recente Argentina di Juan Domingo Peron. Overo il fascino letterario del realismo magico raccontato da Garcia Marquez tradotto in politica: terzomondismo naïf, ruralismo luddista, dialettica rubata dalla filmografia su Zorro. È più significativo tuttavia tornare a sottolineare il triste epilogo dei paesi simbolo della narrativa sovranista. Sul Venezuela molto si è detto e scritto. Il paese con le più grandi riserve petrolifere al mondo ridotto a cosplay di Weimar in seguito a vent'anni di socialismo straccione. Per quanto riguarda l'Argentina, le notizie arrivano più sbiadite. Qualche appunto.

Il governo del conservatore Mauricio Macri si ritrova da mesi nel mezzo di una crisi di fiducia, con l'economia avvilita su se stessa. Il paese soffre da sempre di un'inflazione endemica – a riprova che la sovranità monetaria è per pochi – costantemente in doppia cifra. L'ultimo tentativo compiuto per fermarla ha generato il principale crack finanziario del XXI secolo. Cronaca recente: l'Argentina, non godendo di alcuna credibilità sui mercati, è costretta a finanziarsi tramite bond a 35 giorni – cosiddetti Lebac – ad altissima volatilità. Ciò significa che ad ogni minimo

sussulto lo stato può trovarsi aste deserte e senza fondi ad una velocità folle; e si dà il caso che di sussulti ne siano arrivati più di uno. Il primo viene dal nuovo corso monetarista della FED, che dopo anni di Quantitative Easing ha stretto i cordoni e provocato un aumento dei tassi d'interesse, dirottando gli investimenti dall'Argentina verso Washington. Il secondo – e conseguente – fallimento degli obiettivi del governo. Esito: crollo del peso e inflazione galoppante. **Con i rendimenti sui titoli più alti al mondo** (70%) per cercare di piazzare i propri Lebac e 50 miliardi di aiuti in arrivo dal Fondo Monetario Internazionale, l'Argentina intimamente sempre peronista si avvia verso un autunno caldissimo.

Nella speranza che qualche lettore sia rimasto fin qua, un riassuntino: scarsa stabilità economica, dipendenza dall'estero, poca credibilità finanziaria in aggiunta a giustizialismo anti-impresa, assistenzialismo pauperista, rifiuto del mercato. Il ritratto dell'Argentina di Peron e Kirchner, ma anche dell'Italia così come vista da Di Maio e Toninelli. La sola cosa che ancora ci permette di rimanere a galla rispetto alla Casa Rosada è **l'ombrello offerto dall'Unione Europea e dall'euro**; nonché un apparato statale non ancora succube della decrescita cubana.

In attesa che l'Italia molli le ancore dal porto sovranista, solita sequenza di consigli non richiesti: gestione seria e serena dei conti pubblici, investimenti sì ma strutturali, non manchette a deficit. Si guardi oltreoceano. Sostegno vero – e non di facciata – all'EU, fine delle avventure azzardate. E poi diciamolo: nel 2018 evocare ancora il mondo fatato di Pepe Mujica è un disco rotto, dimostra solo la subalternità mostrata da certe aree politiche ai romanzi di Marquez usati come testi di macroeconomia. La direzione opposta alla Federazione Europea è il Sudamerica di Lula o la Turchia di Erdogan, è bene ricordarlo.



di Antonio Nicoletti

# GDPR, ovvero quando l'UE sta davanti al mondo

Il 25 maggio è entrato in vigore il **GDPR (General Data Protection Rule)**, due anni dopo l'annuncio degli organi comunitari. Si tratta di un importantissimo passo avanti per la protezione dei dati personali e della privacy, sia per l'ampiezza del regolamento che per le ricadute che potrebbe avere sugli altri governi. Nonostante la rilevanza della questione, il GDPR non è certo un argomento semplice e rimane tuttora per molti versi oscuro. In questo articolo cercherò di fare chiarezza su questo strumento, presentandone le caratteristiche principali, le sfide da affrontare e gli effetti desiderabili.

In poche parole, il GDPR impone a tutte le aziende che gestiscano i dati dei cittadini europei di raccogliarli e usarli in modo trasparente. Più nello specifico, bisogna ottenere il **consenso esplicito per l'uso e la conservazione dei dati**; questo è il motivo per cui siamo stati sommersi di e-mail che ci aggiornavano sui cambiamenti apportati fra il 23 e il 25 maggio. Le aziende

hanno preferito aspettare gli ultimi giorni per adeguarsi, nonostante il testo del GDPR fosse stato depositato nel 2016, perché hanno sfruttato fino all'ultimo la vecchia raccolta dati. Ora il gioco non è più semplice come lo era prima: i consumatori possono chiedere alle aziende quali dati conservino ed eventualmente richiedere la cancellazione di una parte o di tutte le informazioni; inoltre, le organizzazioni che si trovano in possesso di una grande quantità d'informazioni di tipo diverso (ad esempio dati anagrafici, orientamento politico e preferenze al consumo) dovrà nominare un responsabile per la raccolta dati, comportando così maggiori costi fissi. Un ultimo punto molto interessante è il divieto di conservare opinioni politiche, razza, origine etnica, appartenenza a sindacati o convinzioni religiose senza l'esplicito consenso del cittadino – esemplare dopo il caso Cambridge Analytica.

Il GDPR dovrebbe da un lato **limitare il potere dei colossi dell'informatica** (i cosiddetti *Big Tech*), dall'al-







tro sensibilizzare le persone sulla protezione della privacy. Tuttavia, Facebook non ha subito flessioni negli iscritti dopo lo scandalo Cambridge Analytica; sembra che i consumatori ancora non comprendano l'importanza e il valore dei propri dati, nonostante le testimonianze di abusi nella loro raccolta e conservazione non manchino. Il GDPR serve quindi a limitare questa mancanza di sensibilità, sperando che le nuove generazioni crescano con una maggiore attenzione verso questi temi.

Un altro elemento molto interessante del nuovo regolamento è che ogni paese che voglia firmare un accordo di libero scambio con l'UE dovrà adottare una legge in linea con il GDPR. Ad ogni modo, già ora tutte le aziende che raccolgono dati di cittadini europei devono allinearsi alle nostre norme. Le multinazionali potrebbero adottarle per tutti i paesi in cui operano, per evitare costose duplicazioni dei sistemi di raccolta e gestire meglio gli eventuali problemi legali. **Le punizioni in caso di violazione sembrerebbero convincenti:** saranno €20 Mn oppure il 4% del fatturato (ricavi, non utile), in base a quale delle due opzioni comporti il costo maggiore per il colpevole. Le risorse così ottenute andrebbero a finanziare il budget europeo, ad oggi alquanto striminzito (ricordiamo che vale solamente l'1% del PIL europeo). Un'infrazione dei colossi americani – Microsoft, Google, Facebook, Twitter, Apple, Mailchimp, Skype, etc. – porterebbe un cospicuo flusso di casse senza ricorrere ai finanziamenti statali.

L'unico (grande) problema del GDPR è che penalizza anche le PMI che raccolgono dati dai propri clienti per fini interni. Nonostante il regolamento miri palesemente a colpire Big Tech, le ricadute più pesanti potrebbero esserci per quelle piccole imprese che non hanno il know how o le risorse necessarie per comprendere il cambiamento ed adattarsi di conseguenza. Non è un caso che stiano proliferando pacchetti software che risolvono il problema; il problema, ovviamente, è che questi pacchetti sono tutt'altro che gratuiti. Il GDPR migliora decisamente la protezione dei dati dei consumatori, ma dobbiamo augurarci che non venga visto come l'ennesimo fardello finanziario imposto da Bruxelles.

Al contrario, il GDPR mostra come **l'Unione Europea** metta al primo posto i cittadini; dopo aver costruito uno fra i più severi codici di protezione del consumatore al mondo, è **destinata a fare scuola anche sulla protezione dei dati personali**. Sheryl Sandberg, COO di Facebook e sostanzialmente seconda solo a Mr Zuckerberg, ha ammesso che l'UE è avanti anni luce rispetto al resto del mondo. Il GDPR segna un nuovo inizio del modo di trattare i dati; nel frattempo, noi "comuni mortali" dovremmo imparare a gestire la tecnologia e la nostra privacy in modo adeguato, pena lo scivolamento verso un Grande Fratello mondiale. Cambridge Analytica è stato un avvertimento, ma a quanto pare non è stato sufficiente. Quanto dovremo aspettare ancora?



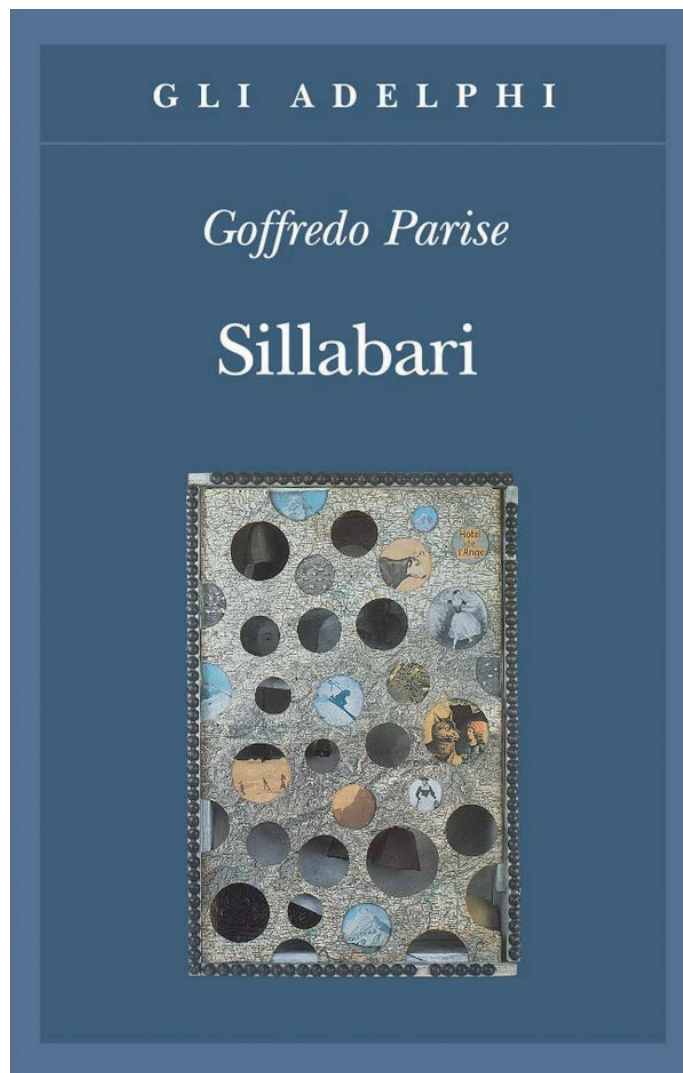
di Salvatore Romano

# La cultura dell'ombra

**R**ecentemente, un breve scritto di Goffredo Parise è apparso sul Corriere di Verona. Allo scrittore vicentino era stato commissionato dal comune di Noventa di Piave, nel 1980, la prefazione al volume *“Una terra ricca di memorie. Noventa di Piave”*. Il *Corriere di Verona* l'ha riproposta nei giorni scorsi, e le parole di colui che Andrea Zanzotto, nella prefazione al volume degli Oscar Mondadori a lui dedicato, non esita a definire *enfant prodige*, per la precoce vocazione letteraria, testimoniano un attaccamento profondo al Piave e alle sue terre. Un interesse per la natura rigogliosa e selvaggia di quei luoghi, «un Eden a forma di labirinto», che non si limita ad un'ammirazione estatica di un paesaggio naturale, ma contiene qualcos'altro, di profondo appunto.

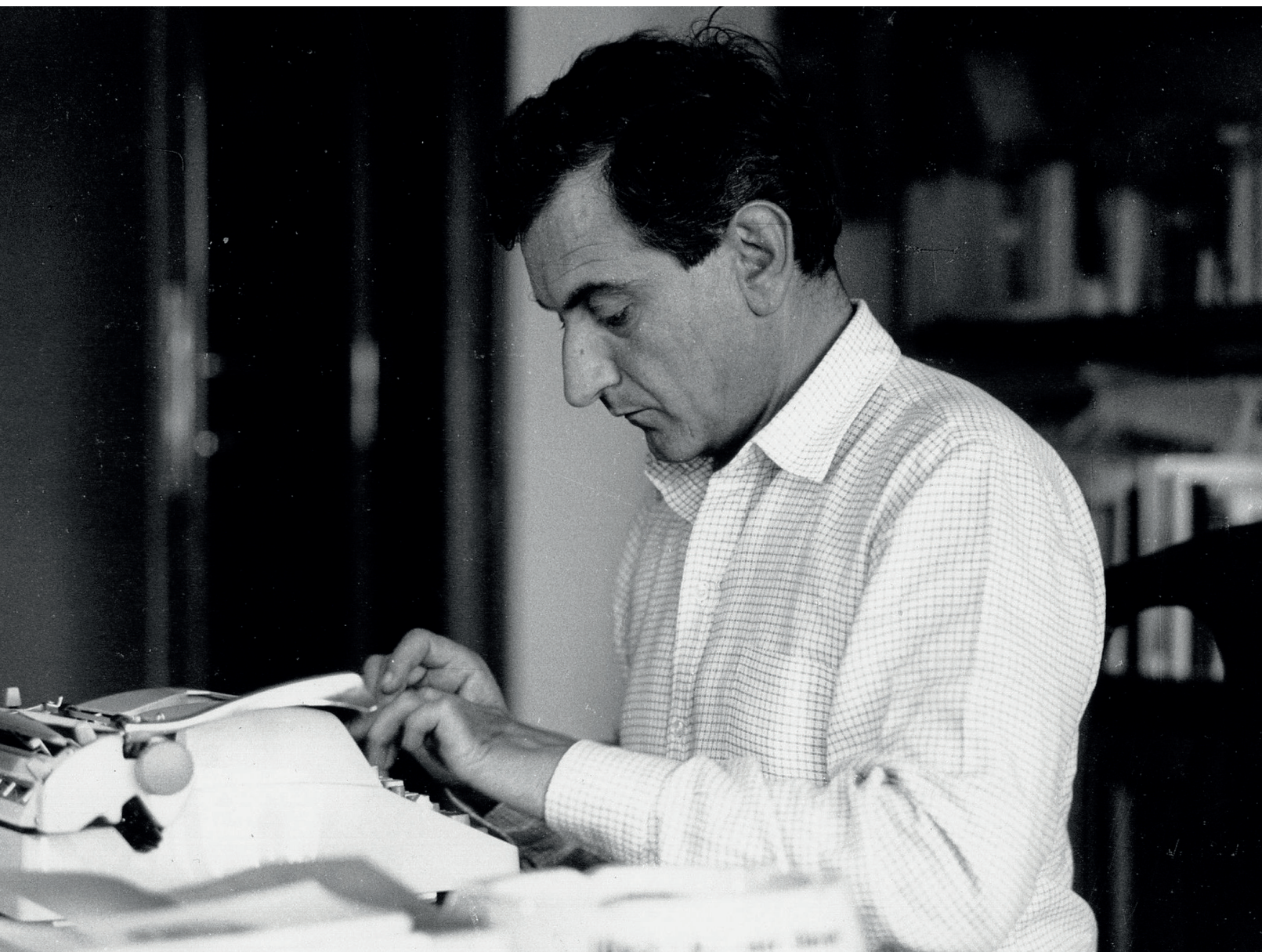
Più che semplice habitat, il Piave, è luogo dell'inconscio, punto focale, centro di gravitazione di un enorme Maelstrom che chiama a sé. **Dietro il Piave si nasconde**, infatti, il grande rimosso del Ventesimo secolo, gettato volontariamente dagli uomini nella spazzatura della Storia, **la Natura**. Da Parise la sua presenza-assenza è sentita con viva sensibilità. E la riemersione di questa testa di morto, nelle sue ultime opere, avviene con una sconvolgente violenza, nell'erotismo sfrenato, per esempio, che travolge Silvia, protagonista dell'*Odore del sangue*, nella descrizione che il marito, voce narrante, fa di un sogno premonitore in cui vede la compagna soggiogata dal pene di un ragazzo, che Parise descrive come la testa di un cobra, o nella metafora che lo stesso marito usa per spiegare la sua crisi coniugale, una liana abbarbicata ad una scultura nel fitto della foresta tropicale, che sta per scollarsi dalla pietra. Parise trova nel mondo naturale un ricco alveo di immagini e metafore per spiegare gli uomini e le loro passioni. Luogo dell'inconscio e della memoria, di ricordi e affetti.

Il Piave così come il Veneto. Al quale però non risparmiava una stoccata finale. La devozione che i suoi abitanti provano per un prodotto della loro terra, ed è nient'altro che un manicale attaccamento ad una abitudine che si confonde con tradizione. Parise la chiama «**la cultura dell'ombra, cioè la cultura del bicchiere o dei vari, troppi bicchieri di vino** prima di pranzo



o comunque fuori dei pasti», e continua: «micidiali, ombre obbligatorie di solito che, appunto, sono il contrario di qualunque cultura, sono la negazione della lucidità mentale, dunque della ragione». La bolla, infine, scrivendo il suo «spregio dell'obnubilamento».

La minaccia dell'obnubilamento, che non pende dall'alto come una spada di Damocle, ma viene dal basso, dal profondo, come una divinità agreste, a ricordare agli uomini che non c'è scampo per loro dalla terra, ed è inutile inseguire paradisi perduti e sogni d'infanzia.



### Lo scrittore vicentino Goffredo Parise

---

E si ripropone ciclicamente, un bivio verso cui l'uomo è spinto. Per il quale **le tradizioni locali, regionali o nazionali possono trasformarsi in quelle forze motrici, da identità positive**, che formano le impronte culturali degli individui, **a gabbie respingenti**, cordoni sanitari che dividono tanti da altri. L'oscurantismo in cui incappò l'Italia sotto il regime fascista si può raccontare con lo stesso Parise.

In *Sillabari* narra la storia di un cane a spasso per le vie di una città italiana. Il racconto allegorico, che come una carta velina si può stendere sulla realtà di quegli anni e non solo, è un ottimo esempio della sua poetica. Il cane, dopo aver aspettato il ritorno del padrone, bigheggiona per la città, ammazzando il tempo con le note faccende che occupano il tempo dei cani: scroccando il cibo a gatti famelici, inscenando una fugace rissa con un altro cane a suoni di latrati, con una gita in un parco

pubblico, facendo amicizia con altri cani randagi e partecipando a una sfilata di uomini in divisa, con molte bandiere sui balconi. Il racconto termina con la morte violenta del protagonista, messo in fuga da due cani e investito da una motocicletta. Il titolo è "Anima".

Ancora una volta Parise si serve di una lente deformante, questa volta il mondo animale, altre volte quello vegetale, per riflettere il mondo per come esso è. Della natura, ha spiegato Zanzotto nella sopracitata prefazione, in Parise rimangono degli echi, bagliori che vengono da un mondo sopravvissuto alla minaccia nucleare, ma che si è atrofizzato in uno **scenario**, comunque, **post-apocalittico**. Per ritornare alla narrazione dei sentimenti essenziali, che Parise desiderava, il protagonista di cui si serve è un cane, quasi fosse l'unico degno di ospitare, per l'appunto, un'anima. Vera arma contro ogni forma di obnubilamento.



di Gianluca Bonato

# Perché essere federalisti europei oggi?

Il nostro gruppo studentesco nell'università di Verona si chiama "Universitari per la Federazione europea". Ci definiamo quindi federalisti europei. Ma cosa vuol dire questo? Chi sono questi federaliste e federalisti? Tentiamo qui di dare una risposta alla domanda qui in sovraimpressione nel titolo: perché essere federalisti europei oggi?

Innanzitutto, da dove diavolo viene il nome di federalisti europei? I federalisti europei sono coloro che non solo si auspicano, ma anche agiscono affinché si formi una **Federazione europea**, o degli **Stati uniti d'Europa**, come lo si voglia chiamare. Cosa implica questo? Un governo europeo federale e

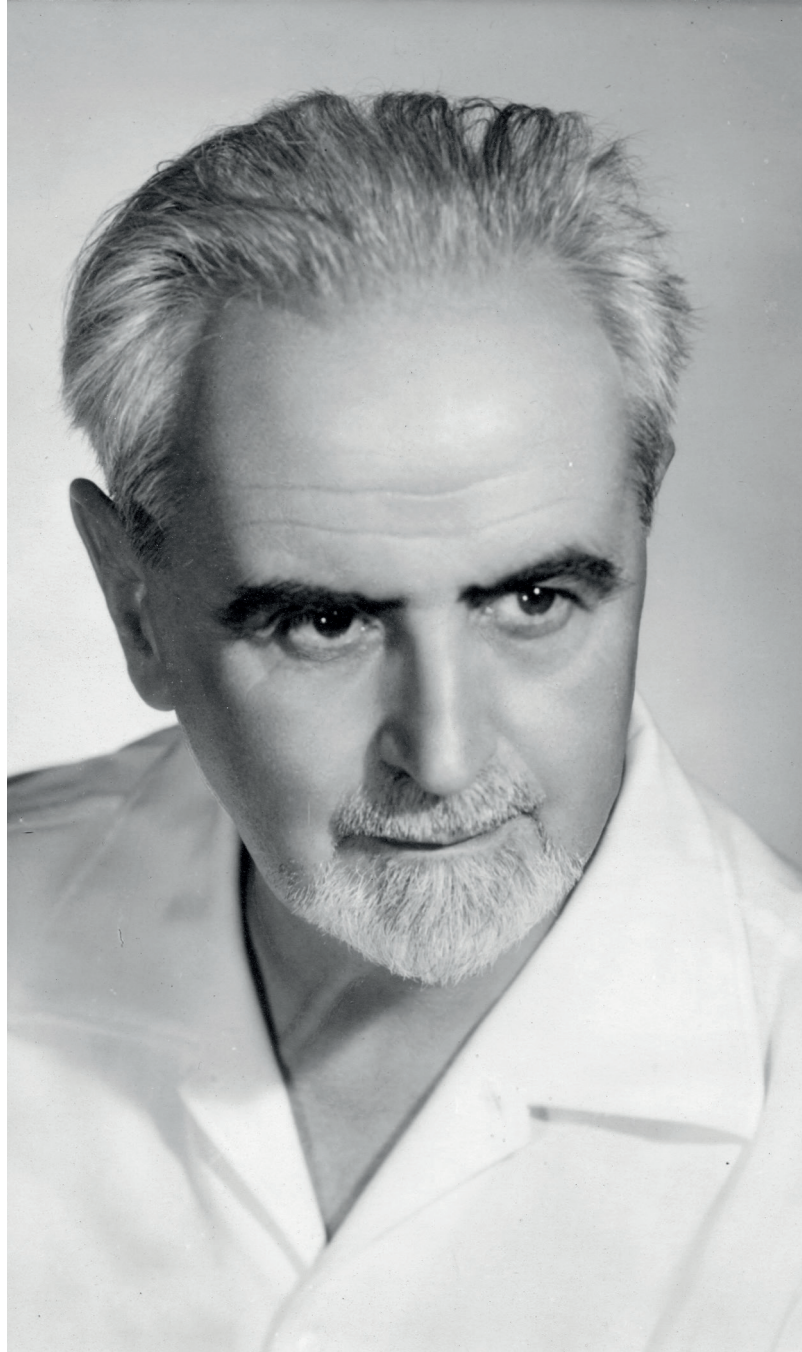


democratico, che gestisca per conto dei cittadini europei tutti poche competenze, ma decisive, come una politica economica comune, una politica estera unica (accompagnata da una difesa europea e comprensiva di una politica migratoria europea) e una politica ambientale europea. E tutto il resto sempre in mano

agli Stati nazionali. Che **cambiamenti** ci dovrebbero essere **nell'Unione europea di oggi** perché si arrivi fin lì? L'istituzione che potrebbe diventare il governo europeo è la Commissione europea, al Parlamento europeo dovrebbero essere assegnati più poteri e Consiglio europeo (dove si riuniscono i capi di Stato dell'UE) e Consiglio dell'UE (dove si riuniscono per ogni materia i diversi ministri dei vari Paesi dell'UE) dovrebbero fondersi in una sorta di senato europeo, che rappresenti le istanze degli Stati, ma dove si decida a maggioranza e non all'unanimità.

Vi sembra poco? Vi sembra tanto? Qualunque cosa vi sembri, la strada percorsa fino ad adesso dall'UE è tanta, benché le istituzioni europee continuino a soffrire di quel **deficit democratico** che la trasformazione in una Federazione europea riuscirebbe a colmare: oggi comunque abbiamo una moneta europea, un mercato europeo, un parlamento sovranazionale (unico caso mai avvenuto nella storia) e molto altro. Tutte conquiste che hanno **unito l'Europa** per la prima volta **con la pace e non con la guerra**. E, in questo processo storico, i federalisti, fin dalla loro data di fondazione più o meno ufficiale, cioè la pubblicazione clandestina del **Manifesto di Ventotene**, scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nell'inverno del 1941, in piena Seconda guerra mondiale, hanno avuto un ruolo piuttosto significativo, spesso anticipando effettive realizzazioni. Emblematico è il caso dell'euro, che il Movimento federalista europeo, l'organizzazione dei federalisti in Italia fondata dagli autori del Manifesto di Ventotene, aveva coniato (proprio con quel nome!) già nel 1964, auspicandosi e agendo perché potesse diventare realtà, come poi è avvenuto il primo gennaio 1999.

Bene, fatto questo antefatto, veniamo alla nostra questione: perché essere federalisti europei oggi? Partiamo subito da un punto che può sembrare banale, ma che tanto banale non è: **essere federalisti è una cosa diversa dall'essere d'accordo con i federalisti**. È palese che la prima cosa implica la seconda, cioè che i federalisti sono d'accordo con le idee federaliste, ma non è affatto immediato che la seconda implichi la prima, cioè che una persona che è d'accordo con le idee federaliste sia un federalista. Per cogliere il punto, basti pensare che il Manifesto di Ventotene fu appunto scritto nel '41, ma **Spinelli e Rossi**, gli autori del Manifesto di Ventotene, **non furono i primi a pronunciarsi a favore di una Federazione europea**. Giusto per citarne alcuni, a parlare di Stati uniti d'Europa furono già Garibaldi, Cattaneo e Hugo in anni simili<sup>1</sup>, ma questi non furono certo gli unici e nemmeno i primi. L'aspetto che, tuttavia, era mancato, prima che il Manifesto di Ventotene fosse steso, era la consapevolezza che la battaglia per la Federazione europea non si potesse pensare come un qualcosa per cui impegnarsi un domani che non è mai oggi; una delle innovazioni



Ernesto Rossi

principali del Manifesto di Ventotene fu dunque aver riconosciuto che **la battaglia per la Federazione europea è una battaglia di questo tempo**. Potremmo dunque affermare che, prima, nacquero coloro che erano d'accordo con i federalisti e, solo in seguito, nacquero i federalisti.

Seconda considerazione da cui partire: la risposta ultima alla domanda "Perché essere federalisti europei oggi?" è la stessa della domanda "Perché essere federalisti europei ieri?". È **realizzare la pace, con istituzioni che uniscano gli Stati**; mettere fine, come la formazione degli Stati ha messo fine alla guerra fra uomini con il monopolio dell'uso della forza al loro interno, alle guerre fra Stati, rendendo impossibile la guerra fra loro grazie a istituzioni comuni. Nell'ambito di questo senso ultimo, c'è però un contesto che è cambiato radicalmente, da quando i federalisti sono nati, e quindi può effettivamente essere utile appron-



*La Brexit, di cui le discussioni sono ancora in ballo, è uno dei più emblematici casi di nazionalismo e chiusura di questi mesi*

dire una riflessione sul perché essere federalisti europei oggi, ancor più che ieri.

La ragione principale è che **il mondo politico di oggi si presenta come sempre più antiquato, e sempre più scollato dai processi economici e tecnologici in atto**. La politica, in confronto agli sviluppi della scienza, della tecnologia, dell'economia, ma anche della società, sembra una fiera dell'antiquariato. Gli strumenti di oggi della politica sono, in fin dei conti, gli stessi Stati nazionali sovrani di 150 anni fa: Italia, Germania, Francia ecc. Ma 150 anni fa non c'era internet, non c'erano le auto, non c'erano gli smartphone, non c'erano gli aerei, non c'era internet e men che meno Facebook e Instagram. Eppure, a dispetto di questi profondi cambiamenti, gli strumenti della politica sono rimasti gli stessi. E oggi, inoltre, mentre tramontano le ideologie di '800 e '900, da quella comunista a quella liberale, fino alle ideologie cattolica e socialista, **l'ideologia nazionalista ha ripreso a dare frutti**. Brexit, Trump e diverse delle recenti elezioni nazionali tenutesi in Europa ne sono le ultime manifestazioni. I partiti nazionali non riescono più a canalizzare le pulsioni dei cittadini, i loro bisogni, verso soluzioni realistiche, per il semplice fatto che questi partiti non sono ormai altro che comitati elettorali, che non discutono più al proprio interno, con sempre meno iscritti. E, allo stesso modo dei partiti, anche i corpi intermedi sono sempre meno rappresentativi della società.

La situazione sembrerebbe quindi piuttosto tetra; tuttavia, un'analogia con gli anni precedenti alla Prima o

alla Seconda guerra mondiale è probabilmente forzosa. Perché, per quanto le istituzioni nazionali e quelle sovranazionali (non solo l'UE, ma anche l'ONU, il WTO o vari accordi internazionali come quelli di Parigi o quello recente con l'Iran) siano attaccate da più fronti, gli scambi economici e sociali a livello globale sono oggi più fitti di quanto non sia mai avvenuto nella storia. Inoltre, gli ultimi sondaggi di Eurobarometro mostrano che l'adesione a UE ed euro, pur se in calo in alcuni Paesi, è abbastanza salda. **Alcuni vantaggi dell'unione si toccano con mano** e vasti strati della società sono ben consapevoli che i nostalgici richiami al passato dei nazionalisti implicano più povertà e meno diritti.

Per fare in modo che questi sentimenti di apertura, pace e integrazione prevalgano, **non basta però difendere lo status quo**. È necessario che la globalizzazione dell'economia sia accompagnata dalla globalizzazione della politica; serve un governo della globalizzazione, servono anche proposte positive, non una mera difesa dell'esistente. Queste proposte positive sono le proposte federaliste. **Il federalismo è il progetto politico in grado di dare risposte alle sfide del nostro tempo**. In conclusione, essere federalisti oggi è ancora più importante perché la crisi dello Stato nazionale è molto peggiore oggi che sessanta o trenta anni fa e perché, da uno status quo oggi più logoro che nei decenni precedenti, ci si diriga verso una maggiore e non una minore integrazione; perché si realizzi non la guerra, ma la pace. Per questo, per tutto questo, siamo federalisti europei.



di Antonio Nicoletti

# Rubrica Erasmus: Madrid

Il mio Erasmus, all'Instituto de Empresa (IE) di Madrid, è stato **una delle esperienze che non dimenticherò mai nella vita**. Prima di parlarvene, però, credo sia utile che mi presenti. Sono Antonio Nicoletti, un vicentino trapiantato a Milano da ormai quattro anni per motivi di studio. Frequento infatti la specialistica in International Management alla Bocconi, dopo aver conseguito la laurea triennale nella stessa università e in un corso simile.

Il mio Erasmus è stato quindi un po' *sui generis*: sono partito da un'università privata e sono finito in una seconda università privata. Ero però inserito in tutto e per tutto nel programma Erasmus, dalle scartoffie prima della partenza ai bonifici ricevuti dalla Commissione Europea – nel bene e nel male, quindi.

Devo dire che **non è stato semplice abbracciare il progetto**. Ricordo che all'inizio temevo di trovare qualche difficoltà nel riconoscimento dei crediti, ed ero piuttosto attratto dalle mete americane proposte dalle Bocconi. Tuttavia, alla fine ha prevalso la spinta per mettermi alla prova con una nuova lingua e con una cultura diversa dalla nostra, per quanto facente parte del grande calderone dei valori europei. Fatta la scelta di partire, le opzioni sul tavolo erano due: rafforzare il francese, che studio da molti anni senza troppi successi (per usare un eufemismo), oppure imparare da zero lo spagnolo, che mi attirava da molto tempo. Alla fine, per mille motivi, ha prevalso la seconda opzione e a fine agosto ha avuto inizio la mia avventura madrilenana.

A questo punto credo che sia necessario un piccolo *excursus*: nonostante giri voce che le università spagnole siano piuttosto facili, sono capitato in una scuola privata estremamente internazionale e competitiva. Ergo, **poca "fiesta" e molto studio**. Ho comunque avuto il tempo di godermi Madrid, con i suoi bellissimi giardini, la gente cordiale, il trasporto pubblico più economico, efficiente ed esteso che abbia mai visto in Europa, le ore piccole e i tantissimi locali le cui insegne illuminavano le notti della città.

Se non mi sono tanto divertito, quali sono gli elementi che mi hanno fatto definire l'Erasmus «una delle esperienze che non dimenticherò mai nella vita?» Innanzitutto l'**ambiente internazionale** in cui sono capitato: ogni classe a cui ho preso parte era composta in minima parte da spagnoli, che erano accompagnati da sudamericani, francesi, italia-

## Come Madrid mi ha accolto, abbracciato e arricchito

ni, tedeschi e molte altre nazionalità europee. Mi è anche piaciuto il sistema universitario spagnolo, in cui i lavori di gruppo, la partecipazione in classe e la produzione scritta a casa contavano per almeno la metà del voto finale. Eravamo costantemente al limite con le scadenze, ma perlomeno non abbiamo vissuto

l'ansia da esami.

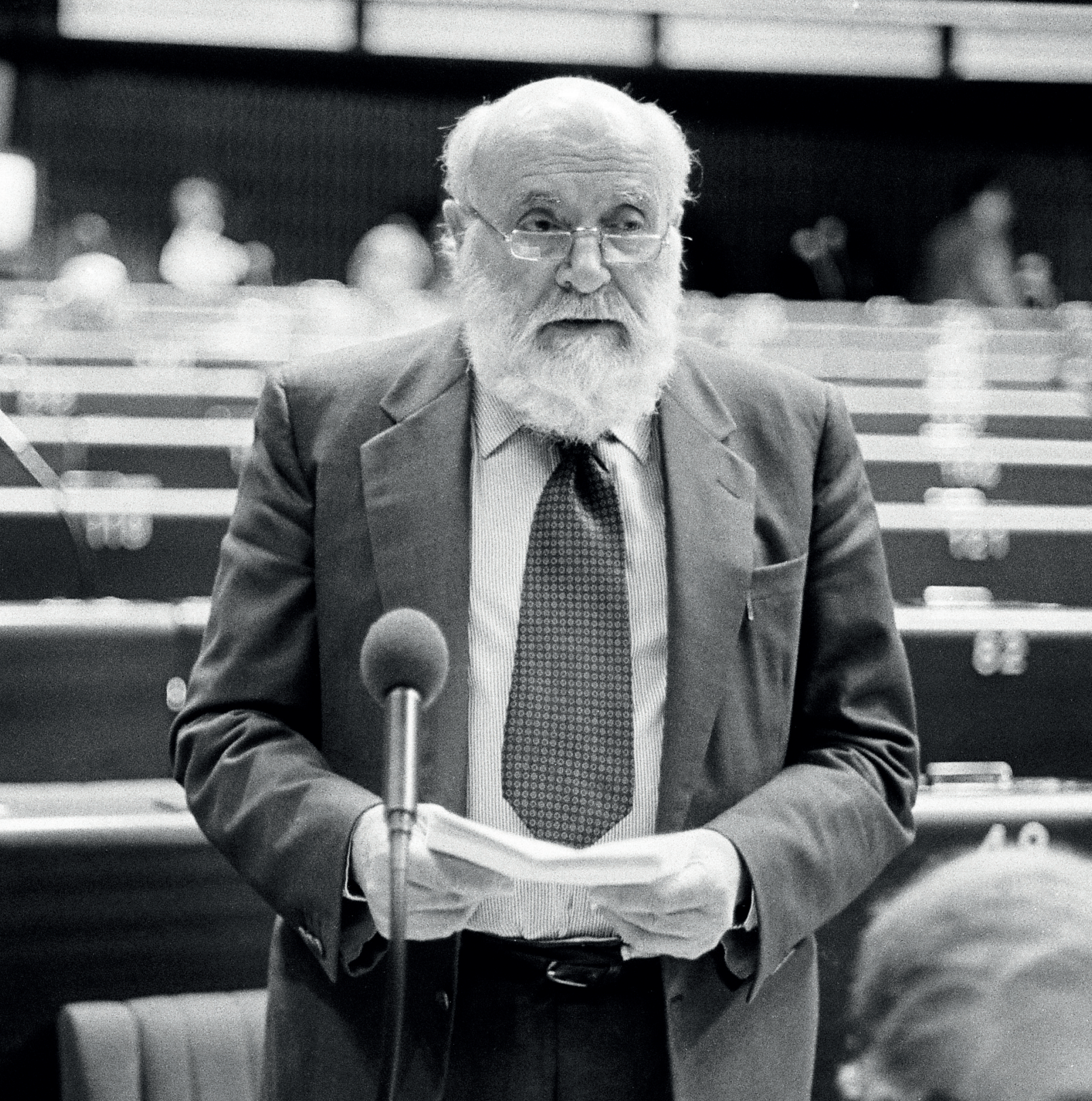
Dopo quattro lunghi mesi passati a Madrid, a dicembre mi sono imbarcato sull'aereo per tornare nella grigia e fumosa Milano. Il bagaglio non pesava nemmeno 20 kg, ma dentro c'erano **esperienze di cui ancora oggi faccio tesoro**. Sono tornato con nuovi amici, una nuova lingua – che parlo meglio del francese, nonostante gli anni che ho dedicato a quest'ultimi – e una montagna di ricordi, fra i dibattiti in classe e le serate che mi concedevo di tanto in tanto.

**Consiglierei l'Erasmus? Decisamente sì!** Non solo per la vostra crescita culturale, ma anche per espandere il vostro *network* e per migliorare il vostro curriculum. Al giorno d'oggi, gli *HR specialists* e i datori di lavoro danno per scontato l'inglese e apprezzano molto una discreta esperienza internazionale, specialmente se questa ha portato un'altra lingua nella vostra rosa. Si rischia di restare indietro di un paio di esami? Forse, ma garantisco per esperienza personale che **vale molto di più un'esperienza del genere rispetto a una media invidiabile** – specialmente di questi tempi, dove competiamo sullo scenario internazionale e dove l'Italia diventa sempre più piccola.

Che aspettate, dunque? Fate i bagagli e preparatevi ad una delle esperienze più intense e fruttuose che abbiate mai vissuto!



Piazza principale (Plaza Mayor) a Madrid, Spagna



**«[...] La grande posta in gioco non è un governo di sinistra o di destra in tale o tale paese. La posta è la rinascita della libera civiltà democratica europea che può avere luogo solo sulla base di una Europa unita.»**

***Dal discorso tenuto da Altiero Spinelli  
al 1° Congresso UEF del 27 agosto 1947***